



◆ **Al Teatro Valle, presente il sindaco Rutelli proiettato e discusso il filmato su Eichmann. Le domande dei giovani: la scuola dice poco...**

D'Alema: «Guai a non coltivare la memoria del male»

Il presidente del Consiglio con gli studenti e i sopravvissuti di Auschwitz ieri a Roma

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. Banale, nei suoi tic, nei gesti pignoli, nell'attenzione ossessiva ai particolari, Otto Adolf Eichmann, lo è per davvero, in ogni fase del processo che subì a Gerusalemme nel 1961 e che si concluse nel 1962 con la sua impiccagione. Impietoso, il film-documentario di Eyal Sivan, tributario del saggio «La banalità del male» della filosofa Hannah Arendt, che «Elle - U multimedia» ha presentato in edizione ridotta (circa quaranta minuti sui centoventotto della versione integrale), sottolinea ed enfatizza l'insignificante normalità del personaggio, del funzionario delle SS che si limitava a mandare avanti con scrupolo e senso del dovere una implacabile macchina della morte in cui ve-

nivano introdotti uomini, donne, bambini colpevoli di appartenere al popolo ebreo. Rivela, accusa, la macchina da presa, lo iato mostruoso tra uno zelo da impiegato modello, che si considera scevro di responsabilità, e il progetto omicida cui il funzionario presta la sua opera coscienziosa. «Non facevo che eseguire ordini», è lo scudo dietro cui si rannicchia il tenente colonnello delle SS.

«Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno», scabra rappresentazione del processo ad Eichmann, riaccende una memoria che rischia sempre di dissolversi. Nella Giornata della memoria, che un disegno di legge propone di istituire come anniversario, riannoda un filo, un legame tra i testimoni di quel Male di cui Eichmann è la banale incarnazione, i superstiti delle deportazioni e

chi, per ragioni anagrafiche, poco o nulla conosce di quella pagina di storia. Capelli bianchi, spesso molto radi, qualche kippah sulle teste, fazzoletti bianchi e celesti, i colori di Israele, al collo. Sono una piccola pattuglia concentrata nelle prime file del teatro Valle, gli ex deportati. Con le loro persone raccontano una parte importante e tragica della storia del Novecento: la realtà dei campi di concentramento nazisti, la Shoah. Dietro, disseminati tra palchi e poltrone, centinaia di studenti. Molti, nell'ottobre scorso, sono stati, insieme agli ex deportati, a visitare i campi di Auschwitz, Birkenau. Si ritrovano di nuovo insieme. Nell'ufficialità di un incontro che raduna sul palco del Teatro Valle Tullia Zevi, per diversi anni presidente della comunità ebraica di Roma, il sindaco della città,

Francesco Rutelli, il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema.

«Eseguito ordini», è l'unico appiglio difensivo di Eichmann. Con un' omissione significativa, messa in luce da Tullia Zevi. Perché l'articolo 48 del codice militare tedesco prevede che il soldato, di fronte ad un ordine giudicato iniquo, possa, e debba, disobbedire. «E ci sono stati soldati, e anche civili, che hanno detto di no - ricorda la Zevi -, che hanno avuto il coraggio di aver paura. Quei soldati finivano impiccati nei viali, al collo un cartello con la scritta "Sono un vigliacco". Sono loro a riscattare l'onore della Germania».

L'immagine del compunto *travet* dello sterminio aleggia tra le quinte. Dalla platea salgono decine di domande. Perché nelle scuole non si educa alla memoria,

alla cultura del rispetto? Perché non c'è una strada che ricordi il giorno della deportazione degli ebrei romani? Come arginare i rigurgiti di antisemitismo? Si possono annullare i confini tra resistenza ed antifascismo? «È pericoloso - dice il presidente del Consiglio - cancellare la memoria. Occorre distinguere tra i regimi che uccidono le persone per le loro idee, i loro atti, e la pianificazione dello sterminio di un popolo per il fatto stesso che esiste. La specificità dell'Olocausto è stata questa, la pianificazione dell'odio, l'eliminazione di uomini, donne, vecchi, bambini indipendentemente dai loro atti o dalle loro idee. Questa forma del male non ha eguali: cancellarla o confonderla è pericoloso».

D'Alema si appella all'autorità morale di Primo Levi, lo scrittore

reduce da Auschwitz. «Levi ammoniva che se le persone si convincono che non ci sia stata Auschwitz, sarà più facile che ci sia di nuovo. Il germe dell'odio è vivo, continua a manifestarsi. Perciò bisogna combattere le culture che negano la specificità dell'Olocausto. Ma non bastano gli editti del governo. Occorre che si mobiliti la società civile, che ci sia una cultura della pace, della tolleranza; occorre imparare a convivere, rispettando il valore che c'è nell'altro». Riconoscere, anche, i propri errori passati, le proprie responsabilità. «Pochi sanno che l'Italia fascista partecipò alla persecuzione degli ebrei». Ma ci sono diciassette fascicoli a ricordare nei dettagli quello che avvenne dopo le leggi razziali del '38; per questo è stata istituita una commissione, presieduta da Tina An-

selmi, che si occuperà appunto dei beni confiscati agli ebrei.

Dagli stadi a Internet. Di continuo spuntano sigle, scritte nazifasciste, svastiche, incitamenti all'antisemitismo. Rutelli non crede che tra le onde di Internet si annidi il Grande Fratello. «Non bisogna aver paura dell'informazione - spiega il sindaco. Le dittature sentono il bisogno di eliminare le fonti di informazione. Internet, proprio per la sua facilità d'accesso, per il suo essere aperta a tutti, è la negazione delle condizioni totalitarie». Sullo sfondo sembra sfumare l'immagine di Otto Adolf Eichmann, che caparbiamente ripete: «Eseguito solo ordini»; ma che, nel tentativo protervo di scaricare ogni responsabilità, a denti stretti quasi confessa: «Non potevo sottrarmi e non ho tentato di farlo».



Giuseppe Giglia/Ansa

IL TEMA

Da Marx alla pace tra Arafat e Rabin. La «questione ebraica» cambia l'identità Ds

BRUNO GRAVAGNUOLO

In principio era la «Questione ebraica». Saggio tagliente e un po' sgradevole scritto nel 1843 da Karl Mordechai Marx, ebreo renano, figlio di convertiti al cristianesimo. Vi si diceva che gli ebrei «universalizzano» commerci e relazioni umane: grazie al denaro, «equivalente universale». E che, malgrado il loro ruolo moderno, gli ebrei non sarebbero stati più «ospiti» inquieti e sgraditi solo estinguendosi come popolo della «Legge astratta». Sì, estinguersi. Assieme al denaro, allo stato, alla religione. E a ogni altra «astrazione separata» ancorché progressiva, come quella rappresentata da essi stessi.

Opera paradossale quella di Marx, ebreo antigioiudaico. Che aiutò senza volerlo l'equivoco antisemitismo, e che a lungo condizionò la sinistra proletaria.

Senonché la Questione non poteva sciogliersi così. Perché l'Europa cristiana continuava a perseguire gli ebrei. Accusandoli sovente di complotti massonici e comunisti. Il che spingeva poi davvero tanti ebrei alla ribellione. E a militare contro lo Zar, la Santa alleanza e l'ingiustizia. Fin dall'inizio infatti, nelle varie rivoluzioni nazionali, grandi leader ebrei furono presenti. E lo furono ai primordi del movimento socialista, nel sionismo di sinistra, e nell'esplosione dell'Ottobre 1917. Tra Russia, Polonia e Germania.

Da Bernstein alla Luxembourg a Lev Trotsky. Sicché la sinistra quel «nodo» ce lo ha sempre avuto dentro. Come problema di «emancipazione universale» degli ebrei. Come album di famiglia. E come urgenza di conciliare una «doppia appartenenza»: Ebrei, comunisti, o tutti e due? E in ogni caso, come?

Una prima risposta vi fu nel

1905, quando i menscevichi ebrei del Bund russo piantano in asso i bolscevichi, in nome del «foculare in Palestina». Consentendo a Lenin di battere i menscevichi non ebrei, ormai rimasti in minoranza. Ma il tema ritorna esplosivo dopo Auschwitz, lo scandalo del XX secolo, di cui ieri ricorreva la memoria. Evento che spinse molti ebrei a sinistra contro l'antisemitismo nazi-fascista. Ma che poi li costrinse a una scelta, di fronte al nuovo stato di Israele.

Di nuovo: quale appartenenza? E venne superato quel dilemma? E a che punto siamo in tutta questa storia in Italia? Dopo il Pci, e oggi coi Ds che s'aprono alle «tante radici e tante storie» della sinistra multiculturale? Sentiamo intanto alcuni testimoni.

Vittorio Foa, ebreo laico e leader azionista: «Non ho mai visto l'identità ebraica come fatto separato. Semmai l'ho percepita di nuovo solo con le leggi razziali nel 1938. Ma rifletterci mi ha aiutato a capire che la tolleranza è nient'altro che una compresenza tra differenze. Ecco tutto...». E la guerra dei Sei

giorni del 1967, non fu un richiamo forte alle radici? «No, perché fui subito con Israele, di cui temevo l'accerchiamento. E mi sentii rassicurato, quando gli israeliani prevalsero. Ma non mi schierai per motivi etno-ideologici. Del resto, anche i sovietici pensavano in privato che gli Arabi sbagliavano...». Ma per altri ebrei di sinistra, in Italia le cose non furono così agevoli. Il contrasto vi fu. Latente. Poi esplosivo. Clara Sereni, scrit-

trice e figlia del grande dirigente comunista Emilio Sereni, lo racconta così: «Famiglia di ebrei laici, la mia. Anche se mio padre nel 1926 era stato il li per andare in Palestina. Scelse il comunismo, e poi rimosse quel dilemma. Quanto a me l'identità ebraica fu un lungo percorso di appropriazione culturale. Segna- to dal disagio, per una parte negata di me: le radici. Da marxista le pensavo come accessorie, «sovrastrutturali». Ma qualcosa non quadrava».

Viene il 1967, e la contraddizione esplose. Da un lato la sinistra «antisionista». Dall'altro gli ebrei di sinistra, con Terracini che prende le distanze dal Pci e Coen che esce da «Paese sera». Tutto questo in Clara Sereni si scongela solo «con la crisi delle ideologie», a fine anni settanta. «Cominciai allora a rielaborare la memoria e ad arricchirla. Reinsediandola in un percorso collettivo, dove la trama familiare si ricollegava a una storia più vasta, e senza angosce...». Sono cose che Sereni ha già raccontato nel suo «Gioco dei rechin, romanzo familiare» (Giunti), in cui la sua vicenda è scolpita. Ma, ripetute a viva voce, colpiscono. «Finalmente - dice - con i Ds si apre una duplice possibilità per gli ebrei italiani: ritrovarsi in modo nuovo nella storia nazionale, a cui come ebrei hanno partecipato. E poi sentirsi davvero cittadini del mondo. Cosmopoliti, ma a casa propria. E questo il senso del Partito delle differenze, del rispetto per la soggettività e per le emozioni, temi a cui riflessione sull'ebraismo ha dato un forte impulso».

Dunque, orgoglio della propria cultura. E un sentirsi a casa che è un «nuovo patriottismo». Civico però, e non etnico o esclusivo. Lo stesso patriottismo che animò «tanti ebrei democratici sin dal Risorgimento. Sì, è anche questa l'aria nuova entrata nei Ds, sprigionata dalla

complessità di una società non più serrata dentro maglie ideologiche».

Accenti analoghi in David Meghnagi, psicoanalista, studioso di Freud, ebreo nato in Libia e sfuggito ai pogrom integralisti. «L'anno decisivo per la sinistra italiana è stato il 1991. Quando Occhetto, con la regia di Fassino, va in Israele. Cade allora una grande barriera, ma al contempo affiora un grande ritardo: ignoranza del contesto israeliano e mediorientale, imbarazzo di fronte a una realtà laica e pluralista, diversa dalla vulgata antisionista. E poi, in generale, scarsa dimestichezza con il conflitto culturale». Meghnagi, perché quel ritardo tenace? «Un'eredità otto-novecentesca. Figlia dello scontro tra blocchi. Del finalismo comunista come super-religione dotata di leggi. Che tutto subordinava a sé. E figlia dello stato nazionale». In che senso, lo stato nazionale? «In quello stato, oggi in crisi, popolo e istituzioni coincidevano. E le minoranze, senza lingua e identità, vivevano in nicchie marginali».

E oggi? «Oggi - spiega Me-

Un'immagine di Rosa Luxemburg con una amica. Sotto da sinistra Vittorio Foa, Clara Sereni e Piero Fassino. In alto il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema con il rabbino capo di Roma, Elio Toaff al Teatro Valle in occasione della «Giornata della memoria»



to operaio: da Herzl al sionismo democratico, alla militanza ebraica dentro le lotte operaie lungo due secoli». E qui Fassino ricorda i traumi staliniani. Le purghe nel secondo dopoguerra, e i terribili scontri di coscienza, al tempo della guerra dei Sei giorni. Ma c'era anche un'altra ambizione: «Collocare il Pci e il Pds dentro una trama diplomatica per chiudere soluzioni vere in Medio Oriente. Era una strada giusta, e valeva la pena di percorrerla. Visto il processo di pace che, pur a fatica, avanza». E a conti fatti c'è dell'altro per Fassino: «Affrontare su basi nuove la questione ebraica, ha dato un impulso formidabile all'identità del Partito della svolta, lo ha aiutato ad esistere».

Ricapitoliamo allora - nel giorno della memoria - i punti salienti di questa «contaminazione» dei Ds con la Questione ebraica. Sono due.

Il primo sta nell'accogliimento della «diversità», e nella nuova laicità dentro il partito. E un nuovo sesto senso multiculturale.

Il secondo è strategico: mettere a frutto - come dice Moni Ovadia - «Il privilegio della consapevolezza». Delle tragedie del secolo trascorso, e dei pericoli di moderne regressioni. Come in Bosnia, Kosovo, oppure in Austria con Haider. «Mai più Auschwitz» significa anche «non ancora». Il tempo fraterno della «Terra patria» non c'è ancora. E bisogna affrettarlo.

Il impegno di intellettuali ebrei nella Rivoluzione e le persecuzioni staliniane



Il conflitto arabo-israeliano e la svolta con il viaggio di Occhetto a Tel-Aviv



Il punto di vista di Vittorio Foa, Clara Sereni, Piero Fassino, David Meghnagi, Valori universali

